



Rossana Rossanda

IL MANIFESTO

Rossanda: «Governo spostato a destra»
Ma le frustate vanno ai dissidenti

■ «Amesso che domani o domani l'altro passi anche al senato il governo Prodi bis è già spostato al centro». La sentenza è netta e viene dalla penna severa di Rossana Rossanda che dedica praticamente per intero la sua

pagina-rubrica «Note da Lontano» che porta il titolo di Autogol. Insomma il giudizio sul governo è senza appello, ma sotto la lente non c'è solo Prodi, anzi ci finiscono soprattutto i due «eroi» che hanno provocato la

crisi. È innegabile che alla fondatrice del Manifesto il governo uscente e quello entrante (che sono lo stesso, ma che lei gratifica di un non confortante bis) non è molto simpatico ma le critiche più sanguinose sono rivolte alla sinistra radicale e ai più radicali della sinistra radicale. Per il governo si parla di un «raddrizzamento al centro», che però sarebbe a cuore soprattutto ai grandi organi di informazione e ai

poteri forti (espressione a dire il vero non usata). Alla sinistra radicale si contesta la capacità di aprire un fronte di confronto politico nel centrosinistra capace di spostare le cose o quanto meno di evitare uno spostamento al centro. Come si fa? Per Rossanda bisogna prender lezione dal passato, perché «finché c'è stato il Pci ha condizionato dall'opposizione molti e decisivi sviluppi del paese». Dove non sappiamo

se sottolineare il complimenti al vecchio amato-odiato Partito comunista o alla vocazione di «governare dall'opposizione» che sembra la cifra più forte di Rossanda. E poi arrivano le frustate a Turigliatto e Rossi a cui viene spiegato che «alle Camere gesti eroici del tipo "Muoi Sansone con tutti i Filistei" buttano di regola nella morte di Sansone e i filistei più vispi di prima. Sia detto sen-

za offesa per nessuno, il voto dei due ribelli di Rifondazione comunista e dei Comunisti italiani, questo è stato. Siamo andati felicemente indietro... sciocco agitare la propria luminosa coscienza. Chi vuole difendere quella in uno splendido isolamento non si metta in politica che è un affare collettivo o non è». La lezione di Rossanda è servita. E a Turigliatto e Rossi saranno almeno fischiate le orecchie.

E i «tre moschettieri» alla fine diranno sì

Turigliatto, Rossi e Pallaro: una giornata in Senato con i «voti in bilico». Appartati, silenziosi, evitati

di Roberto Cotroneo / Segue dalla prima

AL PUNTO CHE dopo un'ora di parole, di interviste, di ragionamenti, e di riprese televisive era costretto con qualche imbarazzo a dire. «Per favore, datemi dieci minuti, dieci minuti solo, poi torno».

Dirigendosi in direzione dei bagni. E c'era da capirlo. Certo,

tanta notorietà per il senatore di Rivara, provincia di Torino, era prevedibile. Ma fino a un certo punto. Lui ormai era nella parte della parte dell'uomo che ha contribuito con decisione a far cadere il governo, ma in quella di chi il ragionamento lo fa a monte. Di chi con ogni cronista puntualizzava che il nodo "politico", e quando la politica è politica, la posizione personale conta quel che conta. «La guerra, la guerra, come si fa a essere a favore della guerra? La guerra produce morte, e vittime, e questo non ha molto a che fare con fiducia o sfiducia».

È una brava persona Turigliatto. Ha l'aria mite di uno che per tutta la vita ha pensato queste cose, di uno che «ha lavorato per anni per il partito». Porta una giacca grigia con le tasche un po' delabrate, un paio di clark molto vissute, e un pantalone in velluto color grigio argenteo che stacca un po' troppo con il resto dell'abbigliamento. La cravatta c'è, ma è lenta e decisamente storta rispetto al colletto della camicia. A guardar bene, il nodo è spostato un po' troppo a sini-

Rifondazione voleva espellere il «ribelle» ma si sono accorti che non si poteva. Così lo hanno «allontanato»

tito di Rifondazione Comunista non esiste proprio questa possibilità, allora con un sofisma rocambolesco e formidabile hanno coniato un nuovo termine, che sa più di solitudine che di cacciata vera e propria. Qualcosa di mistico, biblico certamente: Adamo ed Eva, tradizionalmente, vennero «allontanati» dal paradiso terrestre. Turigliatto da Rifondazione. Cosa significa? In che cosa consiste l'allonta-

namento? Lui se lo chiede. «Dopo tutti questi anni di lavoro». Mentre si annuncia l'apertura della seduta. Rossi era già in aula, Pallaro sfilava guardingo e siede nei banchi di centro, in basso. Turigliatto va all'estrema sinistra, banchi in alto. Prodi comincia a parlare, mentre uno dei monitor, chissà perché, a volume muto, trasmette in diretta il programma Rai di Michele Cucuzza. Tutti prendono appunti. C'è un silenzio irreale, interrotto solo raramente da qualche risata, e qualche protesta dei senatori del centro destra e dagli applausi ad alcuni passaggi di Prodi da parte dei senatori del centro sinistra. Rossi ha un personal computer aperto. Clemente Mastella gli dice qualcosa, affabilmente: la solidarietà per l'aggressione che il senatore

ha subito durante un viaggio in treno. Rossi sorride, ringrazia. Poi chiude il computer: troppi occhi su di lui non vuole dare la sensazione di essere distratto. Pallaro siede come un vecchio signore composto, ogni tanto gesticola a commento di qualcosa. Più gesti che parole, poi le sue mani tornano una sopra l'altra, come un vecchio insegnante che ascolta il suo preside nel consiglio di classe. Turigliatto no, lui è impassibile. Una mano davanti alla bocca a pugno chiuso, poi pollice e indice a incorniciare mento e zigomo, in una posizione tipica di chi è concentrato. Non sorride, non mostra nervosismo, ma non è per nulla rilassato. Soprattutto non applaude al discorso. E in qualche momento chiude persino gli oc-



Il senatore Fernando Rossi discute al telefonino al termine del discorso di Romano Prodi. Foto Ansa

chi. Dio solo sa, cosa stia pensando. Nessuno dei suoi vicini gli rivolge la parola durante il discorso, neppure per un commento rapido, o uno scambio di idee. E lui sembra non guardare Prodi, sembra guardare nel vuoto. Perché questo è un affare serio. Davvero serio. C'è di mezzo l'allontanamento, che nell'antica Grecia equivaleva all'esilio, e c'è di mezzo quel termine riutilizza-

to tutto per lui, che dice che il secolo delle ideologie è arrivato anche in questo settimo anno dopo il duemila. «trotzkista». A chi gli chiede se si sente trotzkista risponde con un sorriso che la dice lunga sul fatto che l'espressione deve averlo colpito molto. Forse si sarà ricordato di quando i giovani della Federazione Giovanile Comunista sulle note di "Vecchio Scarpone", cantavano:

"Vecchio piccone / quante teste hai sfasciato / quanti trotzkisti hai fatto piangere tu...". Intendendo il piccone armato dai sicari di Stalin che nel 1940 in Messico aveva fracassato la testa di Trotzki. Perché magari in Senato non sono tornati i conti con la maggioranza, ma i conti la storia non si possono evitare. Quelli tornano sempre...

roberto@robertocotroneo.it

Petruccioli si scusa per la mancata diretta Rai: «Sono umiliato»

«Affrontata in modo burocratico una richiesta in questo momento importante». È polemica dura



Claudio Petruccioli. Foto Ansa

di Giuseppe Vittori / Roma

«MI SENTO profondamente umiliato per questa inammissibile assenza che oltre a ferire il servizio pubblico ha ignorato elementari doveri di informazione. Por-

go scuse personali, e a nome della Rai e a tutti i cittadini che questa volta non hanno avuto da noi il servizio cui hanno diritto».

È quanto scrive il presidente della Rai, Claudio Petruccioli in una lettera inviata al presidente del Consiglio Romano Prodi per la mancata diretta del dibattito parlamentare di ieri in Senato che, al contrario ha dato Sky. «Solo a posteriori scrive Petruccioli - mi sono reso conto che la Rai non ha trasmesso in diretta su nessuna

delle tre reti televisive nazionali il discorso da lei pronunciato ieri pomeriggio in Senato».

«Dagli immediati accertamenti che ho svolto, ho verificato che l'evento è stato considerato esclusivamente entro la logica consuetudinaria e burocratica che si affida alle richieste avanzate dalle Camere. Le strutture dell'azienda - continua il presidente della Rai - non hanno avuto la sensibilità di comprendere il significato informativo che la trasmissione del suo discorso aveva in sé, in un momento delicato della vita politica nazionale e in presenza di un forte e comprensibile interesse degli italiani».

«Bene ha fatto il Presidente della Rai, Claudio Petruccioli, a scusarsi per la mancata diretta sulle proprie reti generaliste tv in occasione delle comunicazioni del premier Romano Pro-

di e dell'inizio del dibattito al Senato, in merito alla crisi di governo», dice il Ds Giuseppe Giulietti, componente della Commissione di Vigilanza Rai. «Non si tratta solo di uno sgarbo istituzionale, quanto di un sgarbo anche a milioni di italiani che avrebbero avuto il diritto di ascoltare in diretta l'intervento del Presidente del consiglio - aggiunge Giulietti - e di formarsi una loro opinione sull'evolversi della crisi politica».

«L'esemplare servizio assicurato ieri da RaiNews24, sul canale satellitare, in occasione del discorso al Senato del presidente del Consiglio e del successivo confronto politico-parlamentare, non cambia di una virgola la scandalosa omissione della diretta da parte delle più importanti testate e strutture del servizio pubblico», sottolinea il consigliere d'amministrazione Rai Sandro Curzi.

«Che questa omissione sia frutto di una scelta sciagurata o di una imperdonabile sottovalutazione - aggiunge Curzi - non può mutare nulla, rispetto alla necessità di una severa censura di questa indecorosa condotta, che umilia il servizio pubblico, prima ancora che offendere le istituzioni democratiche e tradire le legittime aspettative degli italiani. Nel consiglio di amministrazione di domani (oggi, ndr) chiederò che si individui con scrupolo le responsabilità anche individuali di quanto accaduto e che si adottino immediate e rigorose sanzioni».

«Comprendo la costernazione del presidente Petruccioli. Mancando la diretta al Senato la Rai ha impedito agli italiani di ascoltare e giudicare trentatré minuti di incommensurabile nulla», ha detto il Presidente della Commissione Parlamentare di Vigilanza sulla Rai Mario Landolfi.

Heidi Giuliani: non mi dimetto

ROMA «Vorrei fare una precisazione in merito alle voci sulle mie dimissioni da senatrice che circolano tra i media». La senatrice Heidi Giuliani commenta quanto affermato da un giornalista di Rai news24 in collegamento con il Senato. «Non sono una tecnica della politica e ho avuto molte remore ad accettare di diventarlo entrando in Senato con il gruppo di Rifondazione. Il mio travaglio, che è quello di una militante della sinistra, è certamente condiviso da tanti altri compagni ma non ha niente a che fare con la mia ferma lealtà nei confronti del gruppo. Se dovessi decidere di non riuscire a reggere il ruolo di senatrice i primi a saperlo sarebbero i miei compagni del gruppo».

IL CASO Nessuno si attendeva che Prodi li citasse nel discorso, ma in commissione al Senato il testo è arrivato e tra le donne dell'Unione c'è speranza

Sui Dico è silenzio annunciato. «Ma non vuol dire che ci rinunciamo»

di Maria Zegarelli / Roma

La ministra ds delle Pari Opportunità Barbara Pollastrini non siede tra i banchi del governo. Si sistema appena più in là, «vicina» ma non «tra».

Neanche i Dico erano tra i dodici punti fissati dal premier, quindi che non se ne parli oggi non è una novità. Allora perché questo silenzio? fa così rumore? Perché sono in molti a sostenere che il «non detto» sia parte di un conto che questa maggioranza dovrà pagare per andare avanti. La Cdl ne è sicura: non si farà mai una legge sulle unioni civili. Nell'Unione la partita è tutt'altro che scontata: se teodem e Udeur vogliono affossare la legge, i

Ds e l'area radical non mollano. Ma adesso c'è la consegna del quasi-silenzio. «L'ho promesso, non dico nulla, non ora, fra poche ore si deve votare la fiducia...», dice la senatrice teodem Paola Binetti. Poi, leggendo quanto detto dal governatore della Puglia Nichi Vendola, («sulle questioni eticamente sensibili meglio scegliere la via parlamentare») si lascia sfuggire un «bravo Vendola, ha ragione». I teodem, come l'Udeur, non voteranno la legge sulle coppie di fatto e non perdono occasione per dirlo. Forti di altri «No» di peso, primo fra tutti quello di Giulio Andreotti. «Fatti due conti i numeri non ci sono, c'è

poco da fare», osserva il professore Stefano Ceccanti, capo dell'Ufficio legislativo delle Pari Opportunità, che insieme ai tecnici del ministero della Famiglia ha lavorato al ddl. I numeri non ci sono neanche contando i tre voti assicurati dalla Dc di Rotondi, almeno al Senato. E per ora di maggioranza trasversali non se ne parla nemmeno. Di porre la fiducia sui Dico meno che mai. «Non ci penso neppure - dice il ministro dell'Ambiente Alfonso Pecorearo Scario - Piuttosto lancio la sfida alla destra cosiddetta liberale: voglio proprio vedere se è una destra alla "francese"». Ma dato che così non sembra, almeno per ora, è meglio guardare avanti: «Si dovrà iniziare a fare un grande lavoro so-

ciale, come accadde per il divorzio». Quando al governo del Paese c'era «la Dc, che però era in grado di fare leggi laiche». E chissà perché oggi la vecchia Balena Bianca è citatissima. Per esempio la capogruppo dell'Ulivo, Anna Finocchiaro: «Fino a quando c'era la Dc, questa funzionava da filtro rispetto alle istanze delle gerarchie cattoliche. Quello era un metodo laico di raccogliere le istanze». Invece adesso, sostiene - attirando le polemiche della Cdl - l'atteggiamento intransigente della Chiesa rischia di far maturare un'altrettanto intransigente distanza rispetto alla vita di moltissime persone». O il ministro della Giustizia Clemente Mastella: «Una scuola così non si è più avuta

dopo». Chi come lui è cresciuto, politicamente, sotto il segno dello scudocrociato, è sempre a rischio di malinconia. Ma oggi, il Guardasigilli è soddisfatto: i Dico sembrano lontanissimi visti da Palazzo Madama. L'asse del governo per come lo vede lui sembra essersi spostato un po' verso il centro.

Il «rosso» Franco Giordano, segretario di Rc, dalla sua angolazione dà una lettura diversa: nel discorso di Prodi ci sono l'edilizia popolare, la lotta alla precarietà, e se i Dico non compaiono è «soltanto perché il governo ha già votato il ddl e adesso spetta al parlamento pronunciarsi». Quindi avanti tutta, «perché per noi questo è un punto molto importante e siamo decisi a non far

arenare il dibattito». Citando il ministro Rosy Bindi, i Dico sono un prisma. «Se dovessi fare oggi una previsione direi che dal Senato potrebbe uscire un testo di legge sicuramente più soft di quello del governo», commenta il ds Massimo Brutti. Il presidente della Commissione Giustizia Cesare Salvi è intenzionato ad andare avanti, sarà la commissione a partorire un testo condiviso. Intanto le piazze si preparano. Il 10 marzo il movimento omosessuale manifesterà per i «diritti ora!» e i Ds, parlamentari e dirigenti, scenderanno in piazza insieme a «gayleft». Non sarà una manifestazione contro il governo, assicurano, ma sicuramente contro il rischio di affossamento della legge.